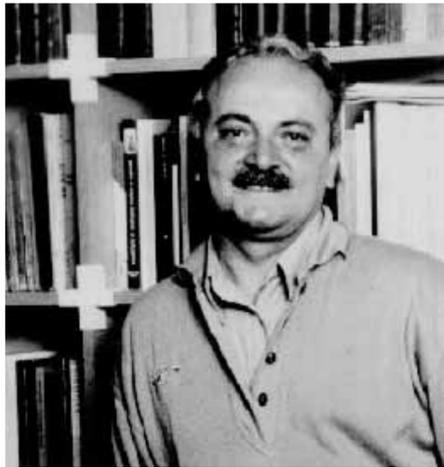


L'Intervista

Silvio Lanaro



«L'intuizione di D'Alema: permettere all'Italia di essere governata in una condizione di normale amministrazione. C'è bisogno di recuperare la cultura politica dell'azionismo»

«Serve una sinistra senza legami di classe»

Il Pds 15 mesi dopo. Quindici mesi di governo e sei di Bicamerale sotto la presidenza di D'Alema. L'amministrazione e le regole, l'Europa e l'incertezza della coalizione insieme all'avvicinarsi della seconda Repubblica. Come è cambiata l'immagine (e la sostanza) del partito democratico della sinistra? Lo chiediamo allo storico Silvio Lanaro, autore di una ormai celebre storia dell'Italia contemporanea (uscito per Marsilio ormai qualche anno fa) e osservatore attento della scena politica italiana.

Allora, professore, che sentenza emette su questo Pds alla doppia prova della politica italiana?

«Non ho doti da indovino, non so dire come l'opinione pubblica percepisca oggi l'immagine del Pds, ma posso dire come la vedo io. Una prima considerazione: l'immagine del Pds come partito di governo e quella del Pds come partito che esprime il presidente della bicamerale è accipite. Nel senso che il Pds sostegno del governo appare come un partito preoccupato di comparire poco, di non condizionare in maniera troppo vistosa (e quindi troppo attaccabile) l'esecutivo. Mentre esce dalla vicenda della Bicamerale come il partito che esprime un presidente che ha assunto su di sé il carico quasi totale della riuscita del lavoro di riscrittura del testo costituzionale. In questo ci può essere una qualche contraddizione apparente che tuttavia a mio giudizio si ricomponde in quella che è la strategia politica di un leader come Massimo D'Alema, al quale ho sentito ripetere (condividendone, devo dire, totalmente la visuale) che il problema fondamentale per ristabilire in Italia le regole di una sostanza democratica è legittimare la destra. Ovviamente questo, e non è colpa sua, significa legittimare questa destra. Non può certo essere lui o nessun altro a inventare una destra come gli piacerebbe, con la cravatta inglese invece che la cravatta fantasia alla Buontempo. Questa legittimazione della destra, alla quale credo che D'Alema abbia sacrificato molto di sé, delle proprie idee, delle opinioni dei suoi compagni e dei dirigenti della formazione che guida, non potesse essere effettuata attraverso l'esercizio dell'attività di governo ma soltanto attraverso l'opera in una sede eccezionale come la bicamerale. Quindi in questo senso credo che l'impressione diversa che può dare il comportamento del Pds si ricomponga e lo strabismo ridiventi vista normale».

Insomma c'è una coerenza in questa apparente duplicità?

«Io credo di sì, credo che ci sia una visione - come dire? - costituente dei compiti della classe politica italiana insieme con una visione altrettanto importante della necessità di essere in grado di governare seriamente in condizioni di "ordinaria amministrazione". Non si può governare sempre in emergenza o riformando, si deve poter governare in modo capace di modificare situazioni di fatto considerate negative anche in ordinaria amministrazione. Io credo che in qualche misura il governo Prodi in questo sia riuscito. Ripeto, magari rimettendoci in termini di visibilità, di profilo. In sostanza, detto per sintetizzare, credo che la scommessa di D'Alema, che tuttavia non esaurisce il potenziale ruolo del Pds consista nel mettere insieme la restituzione al sistema politico della capacità di governare in ordinaria amministrazione con l'attribuzione di uno spirito costituente che si tratta di evocare con una respirazione bocca a bocca».

Quindi, al di là del giudizio tecnico sull'esito della Bicamerale lei esprime un giudizio politico positivo sul lavoro della commissione?

«Potrei avere cinquemila dubbi su temi concreti e sui modi con cui sono stati risolti dalla Bicamerale però secondo me il fatto che il 30 giugno questo consesso sia riuscito a concludere con delle proposte su cui il Parlamento e il Paese si devono pronunciare secondo me è un fatto più che positivo. Perché i tranelli erano molti e ricordo che anche le previsioni catastrofiche sui ruzzoloni erano altrettanto numerose».

Lei identifica il nodo politico di questa fase con la necessità di legittimazione della destra italiana. Non le pare, da storico, paradossale rispetto ad un passato non lontano in cui la sinistra si poneva prioritariamente il problema di una propria legittimazione?

«La storia molte volte si avvitava e produce paradossi a getto continuo. In fondo possiamo anche dire che la nascita di una destra, che era in parte espressione del ventre molle della società italiana e in particolare dei suoi ceti medio-alti con Forza Italia e che dall'altra aveva questa pesante palla al piede dell'eredità fascista, sia riuscita a porre la sinistra, che aveva le carte in regola sul piano costituzionale, nella condizione di diventare artefice di

una sorta di normalizzazione».

Normalizzazione, normalità: il libro di D'Alema di un anno fa aveva come titolo «Un paese normale». Cosa ne pensa di tanta insistenza su questi termini?

«Mi permetto una piccola civetteria, in un incontro con lui D'Alema mi ha detto che aveva tratto questa idea dalla conclusione del mio libro sulla storia dell'Italia repubblicana. È la fine di una idea, che pure era cara alla tradizione della sinistra e del Pci, quella dell'anomalia italiana. Qui però tocchiamo un punto dolente: c'è da sperare che questa anomalia non rispunti poi nei progetti di partito».

In che cosa individua questo pericolo?

«Nell'idea di una sinistra a cui sia affidato il compito di rappresentare i ceti sociali deboli, nell'ipotesi di dar vita a partiti ad insediamento fisso, di dover essere un partito socialdemocratico di sinistra in un'Europa in cui questi partiti stanno vivendo una crisi profonda, si stanno trasformando o stanno addirittura sparando. L'unico partito rimasto a far la guardia al bidone vuoto mi sembra la socialdemocrazia tedesca. Questo non perché a me personalmente piaccia Tony Blair, anche se capisco che incarna una tendenza tipicamente inglese. Mi piace di più Jospin, non perché Jospin è "più di sinistra", queste sono sciocchezze. Ma perché Jospin credo abbia intuito quello che è il futuro della sinistra normale in paesi europei normali, cioè quello di incarnare le aspirazioni, le volontà, i desideri, le spinte e gli impegni di una *gauche* intesa più come famiglia spirituale che non come rappresentanza di interessi. Non come una sinistra espressione pura e semplice del movimento operaio. Oggi in questo turbinoso mutamento a cui si assiste nella composizione della società le forze politiche destinate ad avere un futuro, un destino siano quelle che non si legano in maniera statica a gruppi sociali».

Eppure una forza che vuole avere questi connotati esiste, è Rifondazione.

«Certo e sappiamo anche che riscuote i suoi guiderdoni. Ma sappiamo che non può superare certi limiti di espansione del consenso. I partiti che possono e vogliono avere un futuro debbono saper rappresentare idee e programmi per il futuro di una società in via di continuo cambiamento. In questo, rispetto a Blair o alla Spd, Jospin è aiutato dalla storia dei socialisti francesi che hanno superato la vecchia tradizione della Sfi da decenni. Ed è d'accordo».

«Questa era stata la grande intuizione di Mitterrand, non solo da un punto di vista culturale e organizzativo quando aveva trasformato la vecchia Sfi nel club della rosa, trasformandola da partito socialdemocratico (persino in maniera vecchia e caricaturale) a contenitore della sinistra come collettore della volontà politica capace di riprodursi anche genealogicamente».

E la Cosa 2 evocata soprattutto prima del congresso del Pds che fine dovrebbe fare?

«Io credo che, per usare questo termine, la Cosa 2 sia indispensabile. Ma contemporaneamente che essa non debba essere un partito socialdemocratico magari con abiti un po' meno demodé, ma curiosamente quello che il Pds ha dichiarato di voler essere al momento della propria nascita. Cioè un partito democratico della sinistra, che non vuol dire un partito socialdemocratico. In Italia il dramma della sinistra è stato quello di esser stata esclusivamente movimento operaio cioè di non aver mai saputo rappresentare e metabolizzare interessi "borghesi" nel momento stesso in cui i "borghesi", intellettuali ma non soltanto, si rivolgevano alla sinistra, meglio al Pci, perché non trovavano nel panorama e nel mercato delle forze politiche degli amplificatori e dei luoghi di rappresentanza adeguati. La funzione del movimento operaio come educatore dei ceti subalterni è stata eccezionale e foriera di gran parte della modernizzazione europea di quest'ultimo secolo, però è una funzione esaurita. Intendiamo, però, io non immagino neppure la Cosa 2 come l'Ulivo, perché ritengo l'ipotesi che vede il ruolo del Pds come centro di aggregazione dell'Ulivo sia un po' troppo povera dal punto di vista progettuale. Il problema non è mettere insieme Dini, i popolari e il Pds in un unico soggetto politico. A questa sinistra servirebbe una buona iniezione di spirito azionista, non dell'azionismo che ambiva in maniera già vecchia e rugosa ad essere l'ennesimo e nuovo partito socialista, ma dell'azionismo che interpreta in maniera inquietata i problemi continuamente mutevoli legati alle esigenze di una società democratica moderna, da risolvere con spirito laico, anticonformista, privo di pregiudizi dottrinali».

Roberto Rosciani